

L'INTERVISTA

Achille Occhetto

vicepresidente del partito del socialismo europeo

«Sinistra, non perdere l'identità»

ROMA. Achille Occhetto è preoccupato. Non gli piace la piega che sta prendendo la discussione sull'identità della sinistra italiana. Teme che l'enfasi sulla «modernizzazione», sul primato dei partiti, e la rincorsa al centro che vede nella politica di D'Alema possa rivelarsi una scorciatoia innaturale. Giudica anche sbagliata l'«inesistenza demolitrica» verso la figura di Berlinguer - e tutto quello che significa per il Pci, la sua evoluzione, la stessa rottura operata dalla svolta - venuta in questi mesi da più parti, e in particolare da un uomo considerato assai vicino al segretario del Pds come Giuseppe Vacca. Questa intervista nasce dopo una lunga chiacchierata nei giorni scorsi nel suo ufficio di presidente della Commissione Esteri della Camera, prevalentemente centrata, appunto, su questioni di identità e di cultura politica. Ma Occhetto non sa resistere al gusto della polemica politica. Così nelle stesse ore ha affidato al settimanale dei «Comunisti unitari» - «Cominform» - un messaggio assai esplicito in vista del congresso della Quercia: è un errore - afferma - non accelerare in direzione dell'Ulivo, e in tanto unanimità sul documento congressuale, il vero oggetto del dibattito rischia di sfuggire: «Eleggano pure il segretario all'unanimità, al 120 per cento, come vogliono, ma per carità non pensino che si possa far nascere un partito su queste fragili basi», ha sostenuto Occhetto. E ha indirizzato al gruppo dirigente del Pds un «appello»: il rischio che vede, in un clima di ricostituzione del «sistema dei partiti così come si era consolidato», è quello di un compromesso istituzionale di basso profilo con la destra, che può finire col mettere insieme «il peggio della seconda Repubblica - cioè il rafforzamento degli esecutivi - col peggio della prima, ovvero il dominio incontrastato delle segreterie di partito». «È un puro caso - dice poi all'Unità - che questo mio intervento cada a ridosso del 3 febbraio, giorno della fondazione del Pds, una data che non è stata mai celebrata, nemmeno l'anno scorso, nel quinto anniversario...»

Le tue sono riserve pesanti, condite da qualche amarezza. Vedi un nesso tra una linea che giudichi sbagliata, e il carattere di questa «revisione» storica che si appunta sui limiti del Pci e in particolare di Enrico Berlinguer?

Vedo in questa discussione retrospettiva un errore di fondo. Manca un giusto rapporto tra la politica e il tempo. È giusto invocare il ritorno della politica con la P mauscolosa. Ma la politica cambia, e radicalmente, nel tempo. La politica in questo secolo ha conosciuto grandi svolte. Non è stata più la stessa dopo l'Ottobre. E' cambiata ancora dopo la seconda guerra mondiale. E' mutata poi profondamente dopo l'89 e la fine del bipolarismo. Chi pensasse, per quanto genialmente, di ripercorrere vecchie strade, si dimostrerebbe un incapace.

Vuoi dire che ha poco senso discutere oggi degli errori di Berlinguer, o di Togliatti?

E' un po' irresponsabile mettere di fronte Gramsci, Togliatti o Berlinguer, quasi fossero contemporanei che discutono nello stesso areopago. Provo disagio. E nutro un sospetto: si rigettano sullo sfondo grandi momenti di rottura come lo «strappo» di Berlinguer e la «svolta» dell'89 - senza di che credo che non solo oggi non saremmo al governo, ma forse non esisteremmo più come forza politica - e ciò per far emergere un ritorno a Togliatti. Ma così si fa un torto alla storia e anche a Togliatti, la cui grandezza politica diventa incomprensibile al di fuori dei pesanti condizionamenti della sua epoca.

Su Berlinguer è vietato discutere?

Discutiamo pure. Ma vedo anch'io il rischio denunciato da Bianca Berlinguer, che questa discussione sia troppo condizionata da obiettivi politici contingenti, e viziata quindi da un respiro corto.

Non è stato Occhetto, anni fa, a definire «nobilitamente conservatrice» la politica istituzionale del Pci di Berlinguer?

Certo. Però chi vuole rinnovare realmente non ha bisogno di distruggere le figure del passato, ma semplicemente deve avere l'umiltà e il coraggio, assumendosene la responsabilità, di fare l'opera che in quel momento storico si rende necessaria. Proprio per questo, pur avendo io introdotto elementi di diversità rispetto alla politica berlingueriana, considero ingeneroso questo improvviso affastellarsi di critiche retrospettive. Berlinguer per il quale il rapporto con la Dc era tutto, che si illudeva di riformare il comunismo, che non capì la ristrutturazione capitalista, che isolò il Pci con la sua idea di «diversità», che uscì troppo in fretta o troppo tardi, a seconda delle opinioni, dalla solidarietà nazionale, che trascurò l'Internazionale socialista...

Rilievi infondati?

Non dico questo. Ma perché questa furia iconoclasta? Capirei fossimo ancora un partito come il Pci... Capirei se nell'89 non avessimo fatto la svolta. Mi viene il dubbio, allora, che la liquidazione di Berlinguer sia funzionale ad un'idea di ricomposizione della sinistra tutta sbilanciata verso il recupero della tradizione socialdemocratica, e troppo rivolta agli spezzoni di quel ceto politico che sono sopravvissuti. La strumentalità politica prevale sulla valutazione storica. Un uomo come Berlinguer andrebbe giudicato per l'azione più importante che fece, e cioè l'affermazione del valore universale della democrazia: così raggiunse il confine più avanzato possibile dentro

«Mi crea disagio e mi insospettisce questa polemica retrospettiva contro il Pci di Berlinguer e contro il cosiddetto nuovismo. C'è qualcosa di antistorico, che rischia di mettere troppo sullo sfondo lo strappo di Enrico e la svolta dell'89. Senza quelle rotture non saremmo oggi al governo, e forse non esisteremmo più come forza politica». Achille Occhetto interviene nel dibattito sull'identità della sinistra, e lancia un allarme: bisogna puntare di più sull'Ulivo.

rendum poi, nell'96, abbiamo vinto. E che oggi la Bicamerale nasce anche sulla spinta di quella stagione innovatrice. Non è serio: non si può volere il frutto di una politica, respingendo la fatica che è stata necessaria per farla maturare. Qual è il mio tormento e il mio dubbio? Che si metta in campo, con queste premesse, un partito che sostanzialmente aspira a prendere il posto che fu della Dc. E lo dico senza nessuna criminalizzazione, poiché la Dc è stata un grande partito democratico nella storia di questo paese...

tori sul piano istituzionale. E mi considero un uomo più di sinistra sul terreno dei contenuti economici e sociali. Resto convinto che un vero bipolarismo potrebbe favorire opzioni politiche più nette e radicali. E che la sinistra potrebbe giocare più efficacemente il suo ruolo spingendosi con altri per un ruolo più forte della coalizione, dell'Ulivo. Oggi, invece, vedo riemergere le immagini dei vecchi partiti.

Non c'è il rischio che questo «ulivismo» non faccia i conti con la realtà? Forse in Italia il peso delle culture e delle tradizioni politiche è più forte di questa idea che definiresti della «carovana». D'Alema l'ha detto: bisogna andare «oltre» anche la tradizione socialdemocratica, ma stando ben piantati nella famiglia della sinistra internazionale e in Europa. O vedi oggi un'altra «terza via», americana, o singolarmente italiana?

Vedo che finalmente non viene più demonizzato il cosiddetto «oltrismo»: per me è sempre stato ovvio considerare che questa ricerca dovesse avvenire insieme alle altre famiglie del socialismo europeo e mondiale. Ho passato metà del tempo della mia segreteria a bussare alla porta di Willy Brandt... Non ho poi nessuna suggestione americana. Ma come non vedere che dentro l'Internazionale socialista esistono esperienze che si rifanno a modelli nazionali? E l'esperienza fatta dal basso in Italia grazie all'Ulivo mi sembra un serbatoio di ricerca più ricco delle tavole rotonde col vecchio ceto politico della sinistra. Credo che così la penserebbero uomini del «big-bang» come Rocard, o innovatori come Delors. Attenzione, quindi, allo strabismo politico. Ci sono culture e processi che vincono in certi ambiti e perdono in altri. Non è detto che una linea maggioritaria tra il ceto politico e gli apparati - lo dico senza alcun disprezzo - viaggi alla stessa velocità degli orientamenti reali più diffusi. Non mi faccio abbagliare dai sondaggi, ma può voler dire qualcosa che un ipotetico raggruppamento Segni-Cossiga-Di Pietro, è dato al 42 per cento in competizione col Polo e con l'Ulivo. Di fronte a fenomeni come questo, che cosa può valere, con tutto il rispetto, l'esito congressuale del Ppi? Io non penso che l'Ulivo debba diventare un nuovo partito. Ma si esaurirà se viene considerato un semplice cartello elettorale.

Ma stai dicendo che la «società civile» è più «avanti» dei politici? Vacca ti accuserebbe di «nuovismo» impenitente e recidivo...

Ma quale società civile... Ho sempre reagito polemicamente alla contrapposizione antistorica tra società civile e una indistinta classe politica. I litigi in tv con me su questo punto se li ricorda anche Santoro. Ma un politico aperto, proprio perché dovrebbe saper svolgere un ruolo di «avanguardia», guai se si chiude nella sua casta. Se non coglie gli umori profondi che animano la società. Magari per contrastarli meglio, se vanno in una direzione sbagliata. E' questo quello che temo, che dopo tanta fatica e tante lacerazioni, la sinistra ora si attardi, e si faccia cogliere in contropiede dai fatti.

DALLA PRIMA PAGINA

Quei falsi rumori

mezza con cui i tre hanno scelto di andare in carcere e che comporta una drastica riconsiderazione degli strumenti e dei mezzi con cui affrontarli. Il punto di partenza è la consapevolezza della sproporzione delle forze in campo. Da un lato, un movimento pro-Sofri, alimentato dai giornali e dalla televisione, dal «circo mediatico» che ha coinvolto giornalisti, attori, politici, cantanti, personaggi di diversa estrazione e di diversa collocazione politica, in un unico contenitore eterogeneo e tumultuoso; dall'altro, ora, non più il mondo della giustizia e dei processi ma quello delle prigioni e dei regolamenti carcerari. Il timore è che il primo si riveli un ammasso gelatinoso, pronto a sciogliersi per inseguire altri obiettivi, altri «casi» da ingiuriare e digerire. In quell'ansia di mescolare tutto, Sofri e Andreotti, il terrorismo e i lanciatori di sassi c'è qualcosa di malato, il funesto ricordo di altri nani e di altre ballerine che suggeriscono più l'immagine di un codazzo che quella di uno schieramento. Il secondo, invece, sappiamo che cosa è: la mostruosa, pachidermica inerzia della macchina carceraria alimenta un mondo immobile, tetragono, appena sfiorato dalle urla mediatiche, che affida la sua forza alla dimensione spersonalizzata dei regolamenti e delle consuetudini sedimentate in un «lungo periodo» senza tempo. Sofri, Pietrorefani e Bompreschi sono ora lì dentro, proprio nel cuore di quel meccanismo, e sono soli. Nei giorni immediatamente successivi alla loro condanna il clamore suscitato dai giornali e dalla televisione ha provocato come una sorta di scorderato ottundimento che faceva sembrare tutto irrealmente, impossibile, fino a trasformare quei 22 anni in una entità astratta, virtuale. Sembrava che quell'innocenza così trasparente, così immediata, fosse in grado di affermarsi davanti all'opinione pubblica per il solo fatto di essere comunicata e trasmessa. Non è stato così. Come al solito la dimensione mediatica scalfisce appena la realtà, la attraversa leggera, lasciando alle sue spalle le strutture profonde, quelle che restano saldamente ancorate alla roccia delle istituzioni e delle tradizioni proprio come il carcere. Occorre ora confrontarsi in primo luogo con questo meccanismo, evitando che le regole del gioco mediatico (al chiasso totale segue il silenzio totale) siano rispettate fino in fondo. Il silenzio dei media renderebbe ancora più opprimente il silenzio del carcere. Esiste poi una dimensione sentimentale, che ora diventa una risorsa strategica per evitare che il carcere receda nell'isolamento le radici amicali e affettive dell'identità di Sofri, Pietrorefani e Bompreschi. Ma soprattutto occorre porre fine in fretta alla loro detenzione. È un percorso che può partire dall'ultimo atto di questa vicenda, il viaggio Parigi-Pisa di Giorgio Pietrorefani. Chi lo sappia non ci sono precedenti storici di questo gesto. Nessun condannato per un delitto politico, trovandosi all'estero in una situazione giuridicamente garantita, è ritornato spontaneamente per rispettare una sentenza della magistratura italiana. Pietrorefani non è un grande comunicatore, ha un volto greve, fuori moda, occhi troppo intelligenti o troppo commossi, usa espressioni antiche, frasi smozzicate, ripete i concetti, insomma per il circo mediatico è un vero disastro; ma quanto vigore e quanta serenità in quelle parole desuete, in quell'onore sussurrato quasi con pudore. Sofri, Pietrorefani e Bompreschi sono in carcere con la consapevolezza di aver restituito dignità e moralità a se stessi e ai loro vecchi compagni e di aver dato forza e convinzione a chi si batte oggi per la loro libertà.

[Giovanni De Luna]



Luigi Baldelli/Contrasto

Questa riguarda più Occhetto che Berlinguer.

Già, ma che cos'è esattamente il «nuovismo»? E' la svolta stessa? E' non avere aspettato che cambiasse prima di noi tutti gli altri partiti comunisti dell'Est? Così sì, si badi, ci saremmo omologati storicamente con quei partiti, per la prima volta. E per evitare una scissione, avremmo mandato in fumo proprio l'opera positiva dei comunisti italiani e di Berlinguer. Si può essere avventuristi perché ci si muove troppo, ma anche se non ci si muove affatto.

Forse la critica al «nuovismo» prende di mira più una cultura anti-partitica, troppo subalterna alle suggestioni referendarie e semplicistiche: una cultura non estranea al Pds - come scrive Vacca - che portò alla sconfitta del '94.

Ma pare si dimentichi che con la stessa legge elettorale ottenuta coi referendum poi, nell'96, abbiamo vinto. E che oggi la Bicamerale nasce anche sulla spinta di quella stagione innovatrice. Non è serio: non si può volere il frutto di una politica, respingendo la fatica che è stata necessaria per farla maturare. Qual è il mio tormento e il mio dubbio? Che si metta in campo, con queste premesse, un partito che sostanzialmente aspira a prendere il posto che fu della Dc. E lo dico senza nessuna criminalizzazione, poiché la Dc è stata un grande partito democratico nella storia di questo paese...

Ma si esaurirà se viene considerato un semplice cartello elettorale.

Ma stai dicendo che la «società civile» è più «avanti» dei politici? Vacca ti accuserebbe di «nuovismo» impenitente e recidivo...

Ma quale società civile... Ho sempre reagito polemicamente alla contrapposizione antistorica tra società civile e una indistinta classe politica. I litigi in tv con me su questo punto se li ricorda anche Santoro. Ma un politico aperto, proprio perché dovrebbe saper svolgere un ruolo di «avanguardia», guai se si chiude nella sua casta. Se non coglie gli umori profondi che animano la società. Magari per contrastarli meglio, se vanno in una direzione sbagliata. E' questo quello che temo, che dopo tanta fatica e tante lacerazioni, la sinistra ora si attardi, e si faccia cogliere in contropiede dai fatti.

DALLA PRIMA PAGINA

Colpo ai falchi

L'ultima gran battaglia operaia dell'era fordista in questo fine secolo. Potrà trovare uno sbocco risolutivo, salvo ripensamenti dell'ultima ora, con la proposta complessiva del governo che rappresenta un importante e onorevole compromesso e, nello stesso tempo, delinea anche un «rinvio». I metalmeccanici possono così chiudere la più lunga partita contrattuale mai giocata.

Hanno ripresentato il ruolo di una categoria che ha contrassegnato, appunto, lungo l'intero arco del Novecento, la storia dell'Italia industriale, con la sua produzione di massa standardizzata e una presunta «scientifica» organizzazione produttiva.

Perché diciamo «rinvio»? I contendenti di questa specie di

«Mezzogiorno di fuoco» sociale hanno spiegato intenzioni e obiettivi assai contrastanti. Lo scontro decisivo sui destini del lavoro, anzi dei lavori, in Italia avrà una nuova tappa nella prevista «verifica» dell'accordo stipulato nel luglio del 1993. Tale accordo ha rappresentato, in questi mesi affannosi, la zattera cui aggrapparsi per risanare l'economia del Paese, ma anche per salvaguardare potere e salari del mondo del lavoro. Tanto è vero che la parte più animosa della Confindustria vorrebbe demolirlo. Qui sta il motivo del contendere. Gli osservatori lo hanno capito bene, in questi giorni di drammatica trattativa, quando la Fedemecchanica non ha nascosto i propri propositi. Questa fetta autorevole di un capitale ormai senza frontiere

interpreta, infatti, l'entrata nella fase post-fordista come un venire meno d'ogni regola, come l'ingresso nella giungla. Solo così si spiega la pretesa di ottenere la fine del contratto nazionale, la cessazione della contrattazione aziendale, forme di flessibilità inaccettabili come il ritorno alle gabbie salariali nel Mezzogiorno del Paese. Ricette non nuove visto che tali gabbie salariali in Calabria, in Sicilia, in Campania, in Lucania hanno avuto la loro epoca felice, ma senza certo risolvere il problema della disoccupazione.

I falchi confindustriali hanno dovuto, per ora, seppellire l'ascia di guerra.

E' importante che la linea distruttiva cara a Giorgio Fossa abbia conseguito una sostanziale battuta d'arresto, per merito dello sbarramento posto dai metalmeccanici. Senza questo risultato le future verifiche sarebbero state ben più difficili. Appare chiaro però che la Con-

industria non demorderà. I sindacati, come appronteranno la sfida? Hanno già mosso alcune pedine. Alludiamo alle esperienze collegate all'attuazione dell'accordo sul lavoro stipulato con il governo Prodi. Qui sono previste anche forme utili e ragionevoli di flessibilità contrattata. Il movimento sindacale dimostra così di sapersi muovere, senza limitarsi ad una difesa pura e semplice d'antiche rigidità. Un altro esempio deriva da talune iniziative portate avanti in settori come quello tessile, con i cosiddetti «contratti d'emersione», con forme di flessibilità, anche salariale.

Tali forme sono però finalizzate a far emergere e riconoscere tanta parte del lavoro «nero», un lavoro dilagante, ma senza alcuna tutela contrattuale.

Sono forme di transizione, appunto, verso il post-fordismo, verso quella che Bruno Trentin ha definito il superamento dell'«epoca del posto di lavoro fis-

so e permanente» e che ha bisogno non della dissoluzione delle regole, bensì di normative nuove. Non a caso uno studioso di problemi sociali come Marco Revelli ha proposto, in un'intervista al periodico «Quale Stato?» (curato dalla Funzione Pubblica Cgil), la creazione di uno «Statuto del lavoratore post-fordista». E' la presa d'atto di un persistente restringersi dell'area dedicata al lavoro salariato tradizionale. C'è, invece, la formazione di un esercito, composto spesso da irregolari, protagonisti di lavori discontinui, oppure da micro-imprenditori autonomi e nello stesso tempo etero diretti. Sono lavoratori con partita Iva, ma incorporati nel ciclo delle grandi imprese.

Nasce da qua e non dalle smanie della Confindustria, l'esigenza di rivedere e rinnovare l'antico contratto di lavoro, l'urgenza, per il movimento sindacale innanzi tutto, di riuscire a

representare masse crescenti di giovani oggi esclusi. La sofferita conclusione della battaglia dei metalmeccanici diventa così come una specie di staffetta, la consegna di un testimone glorioso ad un'altra generazione. Quella stessa generazione che, del resto, ha cominciato a farsi viva in questi mesi, nelle grandi manifestazioni di piazza. Sono ragazze e ragazzi che scoprono l'importanza del lavoro, magari vissuto in forme nuove rispetto ai padri, abituati a crescere e morire nella stessa azienda.

Essi trovano però nelle ore trascorse in fabbrica un elemento decisivo d'identità, «personale, familiare, sociale», come ha scritto Pierre Carniti nel suo recentissimo libro («Noi vi vremo del lavoro»). Tutti noi, infatti, in quest'assordante società moderna, continuiamo ad «essere» anche in rapporto a ciò che facciamo...

[Bruno Ugolini]

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and registration information.